

Il Mediterraneo sia un'arca di pace

La preghiera sulla tomba ad Alessano e la messa nel porto di Molfetta

«Il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, non sia mai un arco di guerra teso, ma un'arca di pace accogliente»: ha utilizzato un'immagine cara a don Tonino Bello il Papa per lanciare dalla Puglia il suo appello perché il mezzogiorno d'Italia mantenga viva la propria vocazione a essere terra che spalanca le porte alla speranza per «i tanti sud del mondo, dove i più poveri sono sempre più numerosi mentre i ricchi diventano sempre più ricchi». Nel giorno del venticinquesimo anniversario della morte del vescovo salentino, venerdì mattina, 30 aprile, il Pontefice si è recato in visita ad Alessano, il piccolo paese in cui don Tonino nacque nel 1935 e ha voluto essere sepolto, e a Molfetta, dove ha esercitato il ministero episcopale per quasi undici anni.

Nel cimitero di Alessano, Francesco ha pregato sulla tomba del presule e nel discorso pronunciato successivamente davanti a ventimila fedeli ha elogiato «questa meravigliosa terra di frontiera - *finis-terrae* - che don Tonino chiamava "terra-finestra", chiamata a rimanere aperta per «osservare tutte le povertà che incombono sulla storia». Un legame, quello tra il vescovo e la sua regione, simboleggiato dalla stessa tomba che ne accoglie le spoglie: «È tutta piantata nella terra: don Tonino, seminato nella sua terra» ha osservato il Papa. E «come un seme seminato» ha aggiunto - sembra volerci dire quanto ha amato questo territorio» e naturalmente i poveri. Capire questi ultimi, ha proseguito il Pontefice, «era per lui vera ricchezza», perché «i poveri sono ricchezza della Chiesa». Da qui l'invocazione: «ricordacelo ancora, don Tonino, di fronte alla tentazione ricorrente di accardaci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarsi in una vita comoda».

Don Bello, ha insistito Francesco, «ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino. Non lo disturbavano le richieste, lo feriva l'indifferenza. Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro», ha affermato richiamando un «problema oggi ancora tanto attuale». Egli, infatti, «non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità». Perciò «non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente, nella convinzione che per prevenire la violenza e ogni genere di conflitti bisogna «prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia». Consapevole che «se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra».

Quanto alla vocazione sacerdotale di don Bello, ha spiegato il Papa,

anch'essa è legata alla sua terra, dove «Antonio nacque Tonino e divenne don Tonino, nome, semplice e familiare», che «ci dice anche la sua salutare allergia verso i titoli e gli onori» e «il suo coraggio di liberarsi di quel che può ricordare i segni del potere». Tutto questo, ha puntualizzato Francesco, «non lo faceva per

convenienza o per ricerca di consensi. Gli piaceva dire che noi cristiani dobbiamo essere dei *contempl-attivi*, ovvero «gente che non separa mai preghiera e azione». Ecco allora l'attualità della sua lezione che fa «provare vergogna per i nostri immobilismi» e sprona «a essere sempre più una Chiesa *contemplattiva*».

Successivamente, nel porto di Molfetta, il Papa ha celebrato l'Eucaristia davanti a più di quarantamila fedeli. All'omelia ha evidenziato come don Bello abbia vissuto in mezzo alla gente della diocesi affidata al suo ministero: «È stato un vescovo-servo, un pastore fattosi popolo, che davanti al tabernacolo impa-

rava a farsi mangiare dalla gente. Sognava una Chiesa affamata di Gesù e intollerante a ogni mondanità». Per questo ha auspicato Francesco, «sarebbe bello che in questa diocesi» di Molfetta-Giovinazzo-Ruvo Terlizzi «ci fosse questo avviso, alla porta delle chiese, perché sia letto da tutti: "Dopo la messa non si vive

più per sé stessi, ma per gli altri». Un monito, ha concluso, per quanti non hanno «il coraggio di cambiare: "gli specialisti della perplessità. I contabili pedanti dei pro e dei contro. I calcolatori guardinghi fino allo spasimo»».

PAGINE 7 & 8



Raid sul campo profughi di Yarmuk

Salta l'intesa tra governo siriano e miliziani dell'Is ancora presenti nell'area di Damasco

DAMASCO, 20. Sono ripresi questa mattina i bombardamenti sul campo profughi palestinese di Yarmuk e sugli altri quartieri a sud di Damasco controllati dal sedicente stato islamico (Is), tra cui Tadamon e Al Hajar Al Aswad. È così naufragato l'accordo tra governo e jihadisti che prevedeva l'evacuazione di circa un migliaio di miliziani da queste aree.

Attivisti palestinesi nel campo profughi fanno sapere che la trattativa è fallita poiché il governo voleva evacuare i miliziani nel sud della Siria e senza armi, mentre questi ultimi volevano andare al nord o a est, portando con sé le loro armi. I

media ufficiali siriani non smentiscono né confermano la versione. Il quotidiano «Al Watan», vicino al governo, parla di un «ultimatum di 48 ore» che le forze siriane hanno dato ai combattenti jihadisti ancora presenti nell'area.

Stando a fonti locali, l'Is avrebbe risposto ai nuovi bombardamenti colpendo il quartiere di Al Zahira, vicino a Yarmuk. Nell'attacco sarebbero morti alcuni civili.

Il portavoce dell'Unrwa (l'agenzia Onu che assiste i palestinesi), Sami Mshasha, ha definito «preoccupanti» gli sviluppi cui si sta assistendo all'interno e nei dintorni di

Yarmuk e ha chiesto «a tutte le parti di consentire ai civili che desiderano lasciare le aree di combattimento di farlo».

Da più di due settimane le forze governative siriane e russe inviavano rinforzi militari nei dintorni del campo profughi di Yarmuk e sferravano raid aerei contro le aree controllate dall'Is allo scopo di fare pressioni sui jihadisti e costringerli alla resa. L'Is ha occupato il campo nell'aprile 2015, cacciando le altre fazioni dell'opposizione e prendendo il controllo di gran parte dell'area; altre zone sono invece controllate dai ribelli di Haya

Tahrir Al Sham, più vicini ad Al Qaeda.

Il campo di Yarmuk fu fondato dalle autorità siriane nel 1957 come campo non ufficiale per ospitare i palestinesi che erano stati costretti ad abbandonare le loro case in seguito alla creazione dello stato di Israele nel 1948. In pochi anni divenne uno dei campi più grandi del Medio Oriente e uno dei distretti

più popolosi e importanti della capitale siriana. Prima dell'inizio del conflitto in Siria, nel marzo del 2011, ospitava 150.000 persone, tra cui molti siriani. Attualmente nell'area risiedono circa 12.000 civili, la maggior parte dei quali palestinesi, distribuiti soprattutto nelle località di Yalda, Babila e Beit Sah assediato dal 2011.

Intanto, permane lo stallo sul greggio degli ispettori dell'Opac (organizzazione per la proibizione delle armi chimiche) a Duma, il borgo di Damasco teatro il 7 a scorso di un grave attacco durissimo quale sarebbero state impiegate armi chimiche al quale hanno

Il Mediterraneo sia un'arca di pace

In preghiera sulla tomba di don Tonino Bello ad Alessano

no: «Dall'officina, come un giorno dalla bottega di Nazareth, uscirà il verbo di pace che intraderà l'umanità, assetata di giustizia, per nuovi destini»¹.

Cari fratelli e sorelle, questa vocazione di pace appartiene alla vostra terra, a questa meravigliosa terra di frontiera - *finis-terrae* - che Don Tonino chiamava "terra-finestra", perché dal Sud dell'Italia si spalanca ai tanti Sud del mondo, dove «i più poveri sono sempre più numerosi mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno»². Siete una «finestra aperta, da cui osservare tutte le povertà che incombono sulla storia»³, ma siete soprattutto una *finestra di speranza* perché il Mediterraneo, storico bacino di civiltà, non sia mai un arco di guerra teso, ma un'arca di pace accogliente⁴.

Don Tonino è uomo della sua terra, perché in questa terra è maturato il suo sacerdozio. Qui è sbocciata la sua vocazione, che amava chiamare *evocazione*: evocazione di quanto follemente Dio predilige, ad una ad una, le nostre fragili vite; eco della sua voce d'amore che ci parla ogni giorno; chiamata ad andare sempre avanti, a sognare con audacia, a decentrare la propria esistenza per metterla al servizio; invito a fidarsi sempre di Dio, l'unico capace di trasformare la vita in una festa. Ecco, questa è la vocazione secondo don Tonino: una chiamata a diventare non solo fedeli devoti, ma veri e propri innamorati del Signore, con l'ardore del sogno, lo slancio del dono, l'audacia di non fermarsi alle mezze misure. Perché quando il Signore incendia il cuore, non si può spegnere la speranza. Quando il Signore chiede un "sì", non si può rispondere con un "forse". Farà bene, non solo ai giovani, ma a tutti noi, a tutti quelli che cercano

il senso della vita, ascoltare e riscattare le parole di Don Tonino.

In questa terra, Antonio nacque Tonino e divenne don Tonino. Questo nome, semplice e familiare, che leggiamo sulla sua tomba, ci parla ancora. Racconta il suo desiderio di farsi piccolo per essere vicino, di accorciare le distanze, di offrire una mano tesa. Invita all'apertura semplice e genuina del Vangelo. Don Tonino l'ha tanto raccomandata, lasciandola in eredità ai suoi sacerdoti. Diceva: «Amiamo il mondo. Vogliamogli bene. Prendiamolo sotto braccio. Usiamogli misericordia. Non opponiamogli sempre di fronte i rigori della legge se non li abbiamo temperati prima con dosi di tenerezza»⁵. Sono parole che rivelano il desiderio di una Chiesa per il mondo: non *mondana*, ma *per il mondo*. Che il Signore ci dia questa grazia: una Chiesa non *mondana*, al servizio del mondo. Una Chiesa monda di autoreferenzialità ed «estroversa, protesa, non avviluppata dentro di sé»⁶; *non in attesa di ricevere, ma di prestare pronto soccorso*; mai assopita nelle nostalgie del passato, ma accesa d'amore per l'oggi, sull'esempio di Dio, che «ha tanto amato il mondo» (Gv 3, 16).

Il nome di "don Tonino" ci dice anche la sua salutare allergia verso i titoli e gli onori, il suo desiderio di privarsi di qualcosa per Gesù che si è spogliato di tutto, il suo coraggio di liberarsi di quel che può ricordare i *segni del potere* per dare spazio al *potere dei segni*. Don Tonino non lo faceva certo per convenienza o per ricerca di consensi, ma mosso dall'esempio del Signore. Nell'amore per Lui troviamo la forza di dismettere le vesti che intralciano il passo per rivestirci di servizio, per essere «Chiesa del grembiule, unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo»⁷.

Da questa sua amata terra che cosa don Tonino ci potrebbe ancora dire? Questo credente con i piedi per terra e gli occhi al Cielo, e soprattutto con un cuore che collegava Cielo e terra, ha coniato, tra le tante, una parola originale, che tramanda a ciascuno di noi una grande missione. Gli piaceva dire che noi cristiani «dobbiamo essere dei *contempl-attivi*, con due *t*, cioè della gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo, il suo impegno nell'azione»⁸, della gente che non separa mai preghiera e azione. Caro don Tonino, ci hai messo in guardia dall'immergerci nel vortice delle faccende senza piantarci davanti al tabernacolo, per non illuderci di lavorare invano per il Regno⁹. E noi ci potremmo chiedere se partiamo dal tabernacolo o da noi stessi. Potresti domandarci anche se, una volta partiti, camminiamo; se, come Maria, Donna del cammino, ci alziamo per raggiungere e servire l'uomo, ogni uomo. Se ce lo chiedessi, dovremmo provare vergogna per i nostri immobilismi e per le nostre continue giustificazioni. Ridestaci allora alla nostra alta vocazione; aiutaci ad essere sempre più una Chiesa *contemplativa*, innamorata di Dio e appassionata dell'uomo!

Cari fratelli e sorelle, in ogni epoca il Signore mette sul cammino della Chiesa dei testimoni che incarnano il buon annuncio di Pasqua, profeti di speranza per l'avvenire di tutti. Dalla vostra terra Dio ne ha fatto sorgere uno, come dono e profezia per i nostri tempi. E Dio desidera che il suo dono sia accolto, che la sua profezia sia attuata. Non accontentiamoci di annotare nei ricordi, non lasciamoci imbrigliare da nostalgie passate e neanche da chiacchiere oziose del presente o da paure per il futuro. Imitiamo don Tonino, lasciamoci

trasportare dal suo giovane ardore cristiano, sentiamo il suo invito pressante a vivere il Vangelo senza sconti. È un invito forte rivolto a ciascuno di noi e a noi come Chiesa. Davvero ci aiuterà a spendere oggi la fragrante gioia del Vangelo.

Adesso, tutti insieme, preghiamo la Madonna e dopo vi darò la benedizione, d'accordo?

[Ave Maria e benedizione]

1. «Grazie, Chiesa di Alessano», *La terra dei miei sogni. Bagliori di luce dagli scritti ugentini*, 2014, 477.
2. Cfr S. GIOVANNI PAOLO II, «Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri», *Messaggio per la Giornata mondiale della Pace*, 1° gennaio 1993.
3. *La terra dei miei sogni*, 32.
4. «Il pentolico della speranza», *Scritti vari, interviste aggiunte*, 2007, 252.
5. «La speranza a caro prezzo», *Scritti di pace*, 1997, 348.
6. Cfr «La profezia oltre la mafia», *ivi*, 280.
7. «Torchio e spirito. Omelia per la Messa crismale 1993», *Omelie e scritti quaresimali*, 2015, 97.
8. «Sacerdoti per il mondo», *Cirenei della gioia*, 2004, 26.
9. «Dai poveri verso tutti», *ivi*, 122 ss.
10. «Configurati a Cristo capo e sacerdote», *ivi*, 61.
11. *Ivi*, 55.
12. Cfr «Contempl-attivi nella ferialità quotidiana», *Non c'è fedeltà senza rischio*, 2000, 124; «Soffrire le cose di Dio e soffrire le cose dell'uomo», *Cirenei della gioia*, 81-82.



È iniziata venerdì 20 aprile ad Alessano, il paese natale di don Tonino Bello, la visita di Papa Francesco in Puglia. Dopo aver pregato sulla tomba del sacerdote, il Pontefice ha raggiunto il piazzale antistante il cimitero per incontrare i fedeli, ai quali ha rivolto il seguente discorso.

Cari fratelli e sorelle,

sono giunto pellegrino in questa terra che ha dato i natali al Servo di Dio Tonino Bello. Ho appena pregato sulla sua tomba, che non si innalza monumentale verso l'alto, ma è tutta piantata nella terra: Don Tonino, seminato nella sua terra - lui, come un seme seminato -, sembra volerci dire quanto ha amato questo territorio. Su questo vorrei riflettere, evocando anzitutto alcune sue parole di gratitudine: «Grazie, terra mia, piccola e povera, che mi hai fatto nascere povero come te ma che, proprio per questo, mi hai dato la ricchezza incomparabile di capire i poveri e di potermi oggi disporre a servirli»¹.

Capire i poveri era per lui vera ricchezza, era anche capire la sua mamma, capire i poveri era la sua ricchezza. Aveva ragione, perché i poveri sono realmente ricchezza della Chiesa. Ricordacelo ancora, don Tonino, di fronte alla tentazione ricorrente di accodarci dietro ai potenti di turno, di ricercare privilegi, di adagiarsi in una vita comoda. Il Vangelo - eri solito ricordarlo a Natale e a Pasqua - chiama a una vita spesso scomoda, perché chi segue Gesù ama i poveri e gli umili. Così ha fatto il Maestro, così ha proclamato sua Madre, lodando Dio perché «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1, 52). Una Chiesa che ha a cuore i poveri ri-

mane sempre sintonizzata sul canale di Dio, non perde mai la frequenza del Vangelo e sente di dover tornare all'essenziale per professare con coerenza che il Signore è l'unico vero bene.

Don Tonino ci richiama a non teorizzare la vicinanza ai poveri, ma a stare loro vicino, come ha fatto Gesù, che per noi, da ricco che era, si è fatto povero (cfr 2 Cor 8, 9). Don Tonino sentiva il bisogno di imitarlo, coinvolgendosi in prima persona, fino a spossarsi di sé. Non lo disturbavano le richieste, lo feriva l'indifferenza. Non temeva la mancanza di denaro, ma si preoccupava per l'incertezza del lavoro, problema oggi ancora tanto attuale. Non perdeva occasione per affermare che al primo posto sta il lavoratore con la sua dignità, non il profitto con la sua avidità. Non stava con le mani in mano: agiva localmente per seminare pace globalmente, nella convinzione che il miglior modo per prevenire la violenza e ogni genere di guerre è prendersi cura dei bisognosi e promuovere la giustizia. Infatti, se la guerra genera povertà, anche la povertà genera guerra. La pace, perciò, si costruisce a cominciare dalle case, dalle strade, dalle botteghe, là dove artigianalmente si plasma la comunione. Diceva, speranzoso, don Toni-



A salutare il Papa, oltre ai familiari di don Tonino, c'era anche il parroco del Santissimo Salvatore, la parrocchia di Alessano, don Luigi Ciardo. Il sacerdote, che ha avuto don Tonino come educatore, vicerettore e docente quando era in seminario e al quale è sempre stato vicino fino agli ultimi istanti, ci confida una raccomandazione che gli faceva sempre: non bisogna mettere mai i poveri a disagio ma, al contrario, cercare di

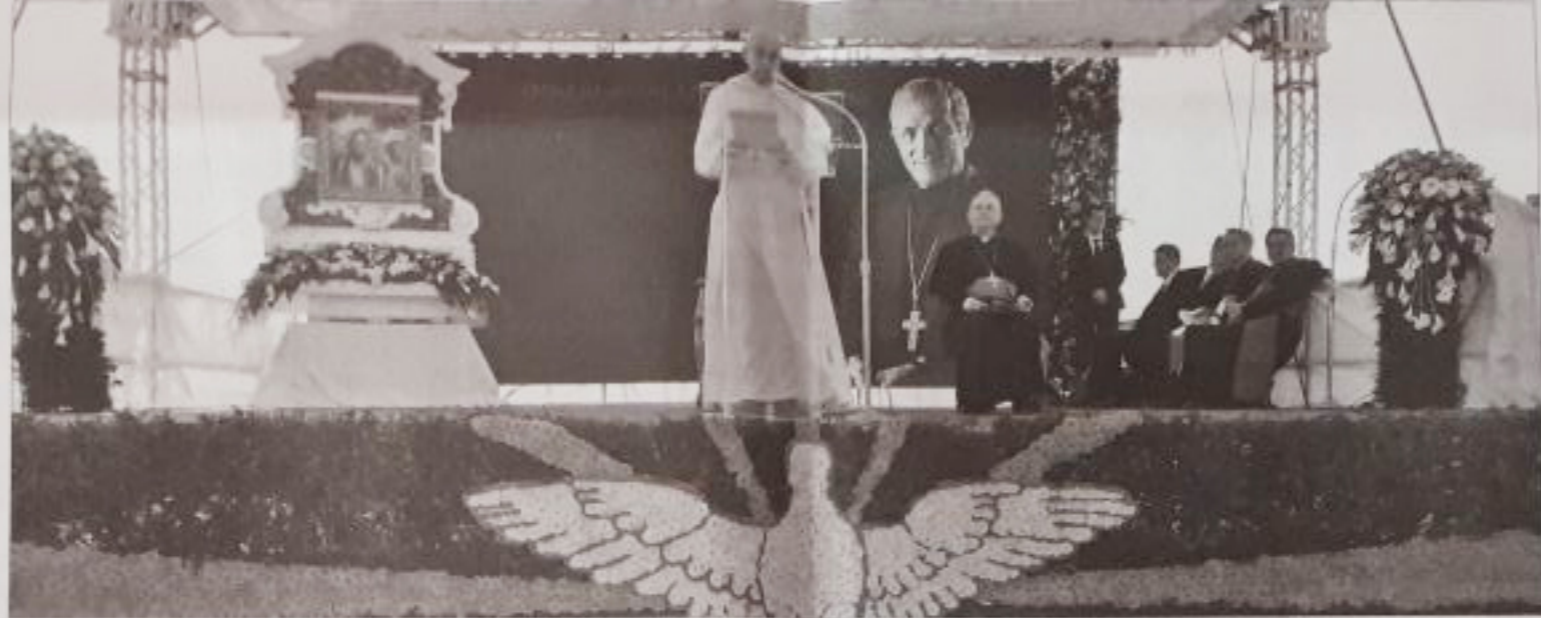
chiama a una vita spesso scomoda, perché chi segue Gesù ama i poveri e gli umili. Così ha fatto il Maestro, così ha proclamato sua Madre, lodando Dio perché «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili» (Lc 1, 52). Una Chiesa che ha a cuore i poveri ri-

Alla finestra della speranza

«Le parole di Francesco come quelle di don Tonino ci aiutano a non farci rubare la speranza». Ringraziando il Papa per la «sosta orante» ad Alessano, monsignor Vito Angiuli, vescovo di Ugento - Santa Maria di Leuca, gli ha confidato che «nei suoi gesti ci pare di intravedere gli esempi di vita che don Tonino ci ha lasciato. Troppo evidente ci sembra la somiglianza. Ogni volta che lei appare alla finestra del palazzo apostolico, a noi viene in mente il titolo di un libro di don Tonino: *Alla finestra la speranza*».

La preghiera presso la tomba di don Tonino, ha affermato il presule, «è espressione di sincera ammirazione per l'esempio di vita evangelica che egli ha offerto, ma è anche un invito, rivolto a tutti noi, a seguire i suoi insegnamenti e a diventare, come lui, veri discepoli del Signore» per «incamminarci sulla via della santità». La stessa che il Papa «ci ha invitato a percorrere con la recente esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*».

Il vescovo ha quindi ricordato alcune significative testimonianze su don Tonino, compresa quella del cardinale Martini. E ne ha riaffermato concretezza e attualità, espresse dalla «comunione delle diversità», dall'attenzione ai poveri e alla pace. In conclusione il presule ha rilanciato la speranza testimoniata da monsignor Bello, quella «speranza che - ha riconosciuto - ci sostiene nell'affrontare il flagello della xylella che ha devastato la bellezza dei nostri alberi d'ulivo; il ricorrente tentativo di deturpare il nostro mare; la precarietà e la mancanza di lavoro; la ripresa delle migrazioni di molti giovani e di interi nuclei familiari; il grido di dolore di tanti poveri umiliati nella loro dignità umana».



Un'ala di riserva

Tra le bianche pietre a forma di gradinate che circondano la lapide di don Tonino Bello, nel cimitero salentino di Alessano, Papa Francesco ha pregato in silenzio venerdì mattina, 20 aprile, nella prima tappa della visita ai luoghi del vescovo pugliese morto in questo stesso giorno di venticinque anni fa a soli cinquantotto anni.

Una sosta in privato ricca di significato quella del Pontefice nel piccolo camposanto baciato dal sole e sferzato dal vento. Qui, in questo paesino, quasi all'estrema punta della Puglia, don Tonino nacque l'8 dicembre 1935. E qui volle essere sepolto nel 1993, proprio accanto a sua madre Maria, che il Papa ha ricordato citandola nel suo discorso e visitandone la tomba. Ma è soprattutto su quella del presule amico dei poveri che il Pontefice ha pregato a lungo, deponendo un mazzo di fiori bianchi e gialli sulla lastra di marmo che reca la semplice scritta: «Don Tonino Bello, terziario francescano, vescovo di Molfetta-Ruvogiovinazzo-Terlizzi». Dove l'appartenenza all'ordine di san Francesco viene prima ancora della dignità episcopale,

quasi a voler sottolineare la scelta della povertà a regola di vita.

Il Papa si è fermato qualche minuto davanti alla tomba circondata da un piccolo prato di vivida erba verde. Accanto a lui monsignor Vito Angiuli, vescovo di Ugento - Santa Maria di Leuca, sul cui territorio si trova questo piccolo paese del Salento, e il sindaco Francesca Torsello, che avevano accolto il Pontefice al suo arrivo in elicottero nel parcheggio del camposanto. Il velivolo era decollato poco prima da Galatina di Lecce, dove l'aereo papale era giunto, proveniente dallo scalo romano di Ciampino.

Ed è stata festa grande per questo paese in cui ogni anno centinaia di persone vengono a pregare su quella tomba. Vengono a trovare un pastore che ha fatto della non violenza, del no alla guerra e della radicalità del Vangelo il proprio stile episcopale. In questa occasione storica, hanno fatto la fila fin dalla notte per poter vedere e salutare il Papa. Tra quanti hanno potuto incontrarlo da vicino alcuni familiari di don Tonino: fra loro i due fratelli viventi Trifone e Marcello, e il nipote Stefano. Quest'ultimo ave-

va vent'anni quando suo zio, il 20 aprile 1993, è morto. Ha ancora impresse nella memoria le ultime parole che gli disse prima di morire: «Conduci una vita onesta e aiuta sempre i poveri, perché ciò ti riempirà il cuore di gioia».

Stefano ha cercato di vivere questa raccomandazione: ci racconta che lo zio lo consolava quando era triste e lo invitava a giocare a calcio, dato che era l'unico nipote maschio. Si sentiva una sorta di privilegiato per questo. Ancora oggi, quando visita la sua tomba, piange un grande maestro che non rimproverava né dava imposizioni, nemmeno nell'ambito della fede, perché credeva nella libertà dell'uomo. Il padre di Stefano è stato quello a cui don Tonino, ormai ammalato gravemente di cancro, chiese di collocare nella sua camera, all'episcopio di Molfetta, sette quadri con l'immagine della Madonna. Diceva, negli ultimi tempi consumato dal cancro, che in qualunque punto dal letto fissasse lo sguardo, voleva vedere la Vergine Maria, in modo che la morte non lo cogliesse lontano da lei.

A salutare il Papa, oltre ai familiari di don Tonino, c'era anche il parroco del Santissimo Salvatore, la parrocchia di Alessano, don Luigi Ciardo. Il sacerdote, che ha avuto don Tonino come educatore, vicerettore e docente quando era in seminario e al quale è sempre stato vicino fino agli ultimi istanti, ci confida una raccomandazione che gli faceva sempre: non bisogna mettere mai i poveri a disagio ma, al contrario, cercare di prestare loro la massima attenzione e delicatezza. Diceva che il segno evidente che il povero non è a suo agio è quando si strofina il cappello. Ecco, quello è il momento in cui non si deve mai arrivare. Il parroco ricorda anche che nel presbitero della parrocchia ci sono due angeli con un'ala sola che simbolicamente possono volare solo abbracciati. Don Bello rimase colpito da questa immagine e vi dedicò una preghiera che si concludeva con l'invocazione a Dio, perché gli concedesse un'ala di riserva.

Sul piazzale antistante il cimitero, dopo aver ricevuto il benvenuto dal vescovo Angiuli, il Pontefice ha pronunciato il primo discorso di questa visita in terra pugliese. Francesco - accompagnato dagli arcivescovi Angelo Becciu, sostituto della Segreteria di Stato, e Georg Ganswein, prefetto della Casa Pontificia, da monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa pontificia, e dagli aiutanti di camera Sandro Mariotti e Pier Giorgio Zanetti - ha poi salutato una rappresentanza di presenti, tra sventolii di bandierine, e applausi: i bambini, soprattutto, ma anche don Luigi Ciotti, fondatore dell'Associazione Libera, Giancarlo Piccini, presidente della fondazione don Tonino Bello, una famiglia proveniente dalla Siria - padre, madre e tre figli - e due giovani immigrati, dei quali un cattolico e un musulmano. Il presidente della fondazione ha donato al Pontefice una scruta in legno di olivo, creata da Fernando Campanile, lo stesso che eseguì il pastorale di don Tonino. Il sindaco, a nome del comune, ha regalato un bassorilievo in argento riprodotto i due angeli con un'ala sola abbracciati.

Verso le 10.15, con circa tre quarti d'ora di ritardo sul programma, il Papa è decollato in elicottero alla volta di Molfetta. (nicola gori)

Da Assisano il Pontefice ha raggiunto in elicottero Molfetta, dove ha celebrato la messa nel porto cittadino. Di seguito il testo della sua omelia.

Le Letture che abbiamo ascoltato presentano due elementi centrali per la vita cristiana: il Pane e la Parola.

Il Pane. Il pane è il cibo essenziale per vivere e Gesù nel Vangelo si offre a noi come *Pane di vita*, come a dirci: "di me non potete fare a meno". E usa espressioni forti: "mangiate la mia carne e bevete il mio sangue" (cf. Gv 6, 53). Che cosa significa? Che per la nostra vita è essenziale entrare in una relazione vitale, personale con Lui. Carne e sangue. L'Eucaristia è questo: non un bel rito, ma la comunione più intima, più concreta, più sorprendente che si possa immaginare con Dio: una comunione d'amore tanto reale che prende la forma del mangiare. La vita cristiana riparte ogni volta da qui, da questa mensa, dove Dio ci sazia d'amore. Senza di Lui, Pane di vita, ogni sforzo nella Chiesa è vano, come ricordava don Tonino Bello: «Non bastano le opere di carità, se manca la carità delle opere. Se manca l'amore da cui partono le opere, se manca la sorgente, se manca il punto di partenza che è l'Eucaristia, ogni impegno pastorale risulta solo una girandola di cose»¹.

Gesù nel Vangelo aggiunge: «Colui che mangia me vivrà per me» (v. 57). Come a dire: chi si nutre dell'Eucaristia, assimila la stessa mentalità del Signore. Egli è *Pane spezzato per noi e chi lo riceve diventa a sua volta pane spezzato, che non lievita d'orgoglio, ma si dona agli altri: smette di vivere per sé, per il proprio successo, per avere qualcosa o per diventare qualcuno, ma vive per Gesù e co-*



Durante la messa a Molfetta il Papa esorta i cristiani a essere portatori di speranza

Non per se stessi ma per gli altri

me Gesù, cioè per gli altri. *Vivere per* è il contrassegno di chi mangia questo Pane, il "marchio di fabbrica" del cristiano. *Vivere per*. Si potrebbe esporre come avviso fuori da ogni chiesa: "Dopo la Messa non si vive più per sé stessi, ma per gli altri". Sarebbe bello che in questa diocesi di don Tonino Bello ci fosse questo avviso, alla porta delle chiese, perché sia letto da tutti: "Dopo la Messa non si vive più per sé stessi, ma per gli altri". Don Tonino ha vissuto così: tra voi è stato un Vescovo-servo, un Pastore fattosi popolo, che davanti al Tabernacolo imparava a farsi mangiare dalla gente. Sognava una Chiesa affamata di Gesù e intollerante ad ogni mondanità, una Chiesa che «sa scorgere il corpo di Cristo nei tabernacoli scomodi della miseria, della sofferenza, della solitudine»². Perché, diceva, «l'Eucaristia non sopporta la sedentarietà» e senza alzarsi da tavola resta «un sacramento incompiuto»³. Possiamo chiederci: in me, questo Sacramento si realizza? Più concretamente: mi piace solo essere servito a tavola dal Signore o mi alzo per servire come il Signore? Dono nella vita quello che ricevo a Messa? E come Chiesa potremmo

domandarci: dopo tante Comunioni, siamo diventati gente di comunione?

Il Pane di vita, il Pane spezzato è infatti anche *Pane di pace*. Don Tonino sosteneva che «la pace non viene quando uno si prende solo il suo pane e va a mangiarcelo per conto suo. [...] La pace è qualche cosa di più: è convivialità». È «mangiare il pane insieme con gli altri, senza separarsi, mettersi a tavola tra persone diverse», dove «l'altro è un volto da scoprire, da contemplare, da accarezzare»⁴. Perché i conflitti e tutte le guerre «trovano la loro radice nella dissolvenza dei volti»⁵. E noi, che condividiamo questo Pane di unità e di pace, siamo chiamati ad amare ogni volto, a ricucire ogni strappo; ad essere, sempre e dovunque, costruttori di pace.

Insieme col Pane, la Parola. Il Vangelo riporta aspre discussioni attorno alle parole di Gesù: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (v. 52). C'è un'aria di disfattismo in queste parole. Tante nostre parole assomigliano a queste: come può il Vangelo risolvere i problemi del mondo? A che serve fare del bene in mezzo a tanto male? E così cadiamo nell'errore

di quella gente, paralizzata dal discutere sulle parole di Gesù, anziché pronta ad accogliere il cambiamento di vita chiesto da Lui. Non capivano che la Parola di Gesù è per camminare nella vita, non per sedersi a parlare di ciò che va o non va. Don Tonino, proprio nel tempo di Pasqua, augurava di accogliere questa novità di vita, passando finalmente dalle parole ai fatti. Perciò esortava accuratamente chi non aveva il coraggio di cambiare: «gli specialisti della perplessità. I contabili pedanti dei pro e dei contro. I calcolatori guardinghi fino allo spasimo prima di muoversi»⁶. A Gesù non si risponde secondo i calcoli e le convenienze del momento; gli si risponde col «sì» di tutta la vita. Egli non cerca le nostre riflessioni, ma la nostra conversione. Punta al cuore.

È la stessa Parola di Dio a suggerirlo. Nella prima Lettura, Gesù risorto si rivolge a Saulo e non gli propone sottili ragionamenti, ma gli chiede di mettere in gioco la vita. Gli dice: «Alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare» (At 9, 6). Anzitutto: «Alzati». La prima cosa da evitare è rimanere a terra, subire la vita, restare at-

tanagliati dalla paura. Quante volte don Tonino ripeteva: "In piedi!", perché «davanti al Risorto non è lecito stare se non in piedi»⁷. Rialzarsi sempre, guardare in alto, perché l'apostolo di Gesù non può vivacchiare di piccole soddisfazioni.

Il Signore poi dice a Saulo: «Entra in città». Anche a ciascuno di noi dice: «Va', non rimanere chiuso nei tuoi spazi rassicuranti, rischia!». «Rischia!». La vita cristiana va investita per Gesù e spesa per gli altri. Dopo aver incontrato il Risorto non si può attendere, non si può rimandare; bisogna andare, uscire, nonostante tutti i problemi e le incertezze. Vediamo ad esempio Saulo che, dopo aver parlato con Gesù, sebbene cieco, si alza e va in città. Vediamo Anania che, sebbene pauroso e titubante, dice: «Eccomi, Signore!» (v. 10) e subito va da Saulo. Siamo chiamati tutti, in qualsiasi situazione ci troviamo, a essere portatori di speranza pasquale, «cirenei della gioia», come diceva don Tonino: servitori del mondo, ma da risorti, non da impiegati. Senza mai contristarci, senza mai rassegnarci. È bello essere «corrieri di speranza»,

distributori semplici e gioiosi dell'alleluia pasquale.

Infine Gesù dice a Saulo: «Ti sarà detto ciò che devi fare». Saulo, uomo deciso e affermato, tace e va, docile alla Parola di Gesù. Accetta di obbedire, diventa paziente, capisce che la sua vita non dipende più da lui. Impara l'umiltà. Perché umile non vuol dire timido o dimesso, ma docile a Dio e vuoto di sé. Allora anche le umiliazioni, come quella provata da Saulo per terra sulla via di Damasco, diventano provvidenziali, perché spogliano della presunzione e permettono a Dio di rialzarci. È la Parola di Dio fa così: libera, rialza, fa andare avanti, umili e coraggiosi al tempo stesso. Non fa di noi dei protagonisti affermati e campioni della propria bravura, no, ma dei testimoni genuini di Gesù, morto e risorto, nel mondo.

Pane e Parola. Cari fratelli e sorelle, ad ogni Messa ci nutriamo del Pane di vita e della Parola che salva: viviamo ciò che celebriamo! Così, come don Tonino, saremo sorgenti di speranza, di gioia e di pace.

1. «Configurati a Cristo capo e sacerdote», *Cirenei della gioia*, 2004, 54-55.
2. «Sono credibili le nostre Eucaristie?», *Articoli, corrispondenze, lettere*, 2003, 236.
3. «Servi nella Chiesa per il mondo», *ivi*, 103-104.
4. «La non violenza in una società violenta», *Scritti di pace*, 1997, 66-67.
5. «La pace come ricerca del volto», *Omellerie e scritti quaresimali*, 1994, 317.
6. «Lievito vecchio e pasta nuova», *Vegliare nella notte*, 1995, 91.
7. *Ultimo saluto al termine della Messa Crismale*, 8 aprile 1993.

Con il pastorale e la croce di legno

Quante volte ha abbracciato la sua gente, i lavoratori, i pescatori con il volto solcato dalla fatica e dalle intemperie del mare. Quante volte ha attraversato in fretta questi vicoli per andare a trovare un malato o portare conforto ai bisognosi in questo specchio di città che si riflette sull'azzurro dell'Adriatico. Tante volte don Tonino Bello ha percorso queste banchine del porto di Molfetta. L'ultima venticinque anni fa, quando si svolse il suo funerale, al quale partecipò una fiumana di popolo che già lo considerava "un uomo di Dio". Sono le stesse banchine che, venerdì mattina, 20 aprile, Papa Francesco ha attraversato in auto tra ali di folla festante.

Il Pontefice ha voluto recarsi nella città in occasione dell'anniversario della nascita al cielo del vescovo, il cui ricordo è sempre vivo nel cuore dei fedeli. Il giubilo della gente era doppiamente grande, perché è stata la prima volta che un Papa visitava la diocesi nella sua storia bimillennaria.

Per la seconda tappa del viaggio pugliese, il Pontefice è giunto da Alessano in elicottero. Il velivolo è atterrato sul piazzale di Cala Sant'Andrea accanto al duomo, per il primo incontro con quel gregge che per undici anni, dal 1982 al 1993, è stato affidato alle cure pastorali di don Bello. Quella Chiesa che voleva estranea al potere e interamente dedicata al servizio degli ultimi si è raccolta per salutare con affetto Francesco. Lo hanno accolto il vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, Domenico Cornacchia, e Tommaso Minervini, sindaco della città. E quando in automobile si è diretto verso il porto, ha potuto vedere balconi e finestre che espongono palloncini e fiori bianchi e gialli e striscioni di benvenuto a «Francesco, con don Tonino nel cuore».

«Le cose cambieranno, se i poveri lo vogliono» diceva il vescovo

Bello e alcune realtà sono veramente cambiate a Molfetta e non solo. Il Papa ha trovato una società consapevole del ruolo della cultura, del bisogno di dialogo e di accoglienza, della necessità del rifiuto della guerra e del rispetto del creato. Come il seme gettato nel campo a maturare, così le opere e il pensiero di don Tonino hanno lasciato una traccia indelebile nei cuori di quanti sono stati da lui beneficiati o sono rimasti colpiti dal suo magistero. Molti gli sono debitori: gente povera che ha ottenuto un pasto caldo o un vestito nuovo, disoccupati che hanno trovato solidarietà e appoggio, obiettori di coscienza che sono stati incoraggiati e sostenuti, anziani e abbandonati che hanno trovato un amico fedele. Ma anche gente disperata che ha incontrato la speranza. Tutte queste realtà sono state presenti alla celebrazione eucaristica presieduta dal Papa sul palco allestito sulla "banchina seminario" del porto, nello spazio adiacente la cattedrale.

Il Pontefice ha usato lo stesso pastorale di don Bello. Sulla sommità vi sono scolpiti un ramoscello d'ulivo e lo stemma episcopale con la croce alata e il versetto del salmo 34 scelto come motto: «Ascoltino gli umili e si rallegrino». Del resto, i segni esteriori erano importanti per don Bello, come la scelta di usare una croce pettorale di legno. Anche per la celebrazione papale si è optato per la semplicità. Come sede per il Pontefice è stata scelta la cattedra in legno che si trova nella concattedrale di Ruvo. Il palco era di forma circolare e aveva sullo sfondo una grande croce in acciaio che la croce pettorale di don Tonino. L'altare e l'ambone sono stati approntati da due giovani di Molfetta: Pasquale Magarelli e Antonio Giovine. L'altare, a forma di trapezio capovolto, riporta sulla parte frontale il calco in ges-



so del bassorilievo del "Cristo in trono" dell'undicesimo secolo, l'attuale altare dell'antico duomo di Molfetta. Accanto all'ambone, il cero pasquale; e sull'altro lato, la statua lignea della Madonna dei martiri, opera di Francesco Verzel-la. Questa icona bizantina, che la tradizione vuole sia stata portata dai crociati nel 1188, è molto cara agli abitanti di Molfetta, perché compatrona della città e della diocesi. Al termine della celebrazione eucaristica, dopo il Regina caeli, il Papa, accompagnato dal vescovo, ha collocato tra le mani della Madonna una rosa d'oro, realizzata dai frati minori che officiano il santuario mariano fondendo alcuni ex voto.

Tanti fiori hanno abbellito il palco: anemoni, viburni, ranuncoli e gerbere di vari colori. Queste erano abbinare insieme in modo da formare sei codici a barre sotto cui erano apposte altrettante date significative della vita di don Tonino: la nascita, la morte, l'ordinazione sacerdotale, quella episcopale, l'apertura della causa di beatificazione e la visita papale. C'era anche un albero di ulivo con una particolarità naturale: alla base si è formato un sorta di ponte con le radici che rimanda all'invito di don Bello a costruire "ponti" di pace e non armi da guerra.

Significativa la partecipazione di una trentina di presuli - tra i quali l'arcivescovo Cacucci, i vescovi Cornacchia, Angiuli e Di Molfetta, originario della città - e del clero diocesano, oltre agli alunni del Pontificio seminario regionale e ai rappresentanti delle istituzioni. Ha partecipato anche il cardinale De Giorgi, nativo della provincia di Lecce. Il servizio liturgico è stato prestato dai seminaristi della diocesi e da due rappresentanti di quella di Ugento - Santa Maria di Leuca. Al momento dell'offertorio i doni sono stati presentati, oltre che dai rappresentanti dei giovani e delle religiose, anche da alcune famiglie, due delle quali segnate dall'esperienza del lutto e della malattia. Hanno accompagnato la liturgia i canti eseguiti dalla schola formata da novantadue cantori del coro diocesano, della corale dei giovani e delle parrocchie. Erano diretti da Lucia de Bari, come l'orchestra, composta da ventidue professori provenienti dalle quattro città della diocesi. Durante la processione finale, è stato rivissuto un momento dei funerali di don Tonino: quel giorno due ragazzi, Elvira Zaccagnino e Felice Spaccavento, cantarono la sua preghiera *L'ala di riserva*: e oggi da adulti sono tornati a eseguirla sulle note della

musica composta dallo stesso Spaccavento.

Al termine della concelebrazione, sono state offerte al Pontefice due opere di artisti pugliesi, selezionate attraverso un concorso: "Chiesa del grembiule" di Giovanni Morgese e "L'impronta" di Angelo Mazzone. Riconoscimento fuori concorso per gli alunni di una classe della scuola Giulio Cozzoli dell'Istituto commerciale Manzoni-Poli di Molfetta per l'elaborato intitolato «Educare allo stupore». Tra le altre iniziative artistiche legate alla visita di Papa Francesco, anche la mostra d'arte contemporanea «Tessere di pace»,

inaugurata presso la Sala dei templari. Per l'occasione sono state inoltre collocate lungo la città venticinque "pietre d'inciampo", dove, con una semplice scansione con lo smartphone sul codice QR, è possibile apprendere cosa è avvenuto in quel luogo negli anni di don Tonino.

Al termine della celebrazione della messa, dopo i saluti a una rappresentanza della diocesi, amministratori locali e autorità, tra cui il presidente della regione, il Pontefice ha compiuto il giro per le strade nei dintorni del porto con la papamobile, acclamato da oltre quarantamila persone. Poi, alle 13.40, è partito in elicottero per rientrare in Vaticano.

Sul passo degli ultimi

Il popolo di Molfetta si è presentato a Papa Francesco con le sue speranze e le sue preoccupazioni: a dar voce a questa storia cristiana, profondamente radicata nella terra di Puglia, è stato monsignor Domenico Cornacchia, vescovo di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, al termine della messa.

Questa comunità, ha detto al Pontefice, è stata «guidata, per poco più di un decennio, da don Tonino Bello, il vescovo che profumava di popolo, che in piena sintonia con lei ha coltivato il sogno di una Chiesa povera e per i poveri». In realtà, ha affermato monsignor Cornacchia, «don Tonino non ci mai lasciati: per tutti il santo "della porta accanto", è più vivo che mai nel cuore della nostra gente: in ogni casa, nelle parrocchie, negli ospedali, nei bar e nei luoghi di lavoro e perfino nelle strade delle città». E «come se il tempo non fosse passato - ha fatto presente - continuiamo a sentire la forza delle sue parole, l'empito dei suoi messaggi, la profezia della sua testimo-

nianza e percepiamo l'intercessione dal cielo per questa Chiesa per cui ha voluto offrire la propria vita».

Questa terra, ha detto il vescovo, «vanta da circa un secolo la presenza del Pontificio seminario regionale e ancora oggi, nonostante la crisi vocazionale, sono davvero numerosi i sacerdoti che possono esibire con fierezza quel *made in Molfetta* sulle sorgenti della loro vocazione». Ma questa, ha aggiunto, «è anche la terra delle sofferenze di marittimi e pescatori», di tanti lavoratori «e di quanti il lavoro lo hanno perso o non ancora ritrovato». Il vescovo ha voluto ricordare poi gli emigranti e quanti approdano sulle coste pugliesi «in fuga da condizioni disumane», cercando un futuro migliore. E, ancora, ha dato voce a tutti coloro che «hanno bisogno della fede e del pane», alle attese dei giovani, degli anziani e dei malati, assicurando al Papa di voler vivere, sulle orme di don Tonino, «la sequela di Cristo sul passo degli ultimi».